

[Due casali in territorio di Mesoraca: Troiani e Marcedusa]

di Andrea PESAVENTO

([pubblicato](#) su La Provincia KR nr. 49-50/2007 – 1-2/2008)

Pur essendo stati abbandonati dalla feudataria Aurelia o Aurchia Pontana, vedova di Paolo Caivano, durante l'invasione del Regno del 1495, gli abitanti di Mesoraca si erano difesi da soli dai Francesi. Per tale motivo avevano ottenuto alcuni privilegi, tra i quali lo stato demaniale, che tuttavia presto persero "per tradimento de' deputati, quali poi se ne morirono in una certa sollevazione del popolo" ([Fiore G.](#), Della Calabria cit., III, 226.)

Infatti i deputati cittadini, che erano stati inviati per favorire la città, furono corrotti e tradirono, favorendo il nuovo feudatario Gio. Andrea Caracciolo, vedovo di Diana Acquaviva d'Aragona. Costui, per impossessarsi del feudo, nel novembre 1497 in presenza del re Federico d'Aragona si era unito con Andreana Caivano, unica figlia ed erede di Aurelia Pontana e Paolo Caivano.

La Rivolta di Mesoraca

Subentrato il nuovo feudatario Gio. Andrea Caracciolo, gli abitanti, maltrattati e stuprati "nell'honore e nella robba senza discrettione" (Nola Molise G. B., Cronica cit., p. 86.), avvicinandosi le truppe del Lautrec, nel 1527 si sollevarono, assaltarono e distrussero il castello ed uccisero il feudatario, la moglie ed il figlio Paolo. Dalla strage si salvarono solo le due figlie Isabella e Porzia. La tredicenne ed orfana Isabella Caracciolo fu [data](#) in sposa al feudatario Ferrante Spinelli. Ritiratisi i Francesi, l'anno dopo il duca Ferrante Spinelli, nuovo feudatario, si incaricò di domare la ribellione e di perpetrare una feroce vendetta (Saluto V., La spedizione di Lautrec contro il Regno di Napoli, in Studi Meridionali n. 3/4, 1974, pp. 58, 109.)

Il casale di Troyani

Da Ferrante Spinelli, Duca di Castrovillari e Conte di Cariati, figlio di GiovanBattista, e dalla sua seconda moglie Isabella Caracciolo, marchesa di Mesoraca e baronessa di Scalea, nacquero i figli Troiano e Giovan Vincenzo. Ferrante Spinelli morì nel 1548. Il figlio Troiano divenne marchese di Mesoraca e principe di Scalea. Sposò Caterina Orsini e morì nel 1566. Come il padre Ferrante, che aveva ripopolato con profughi albanesi il casale di Montespinnello, si deve al figlio di costui, Troiano, la fondazione del casale dei Troyani, detto anche Vico Troiano. Il casale evidentemente deve il suo nome al feudatario di Mesoraca, che lo fondò ed al quale gli abitanti erano soliti pagare il paglieratico (Som. Relevi, Vol. 354, f. 664, ASN.)

La scomparsa del casale

Secondo l'Aceti l'abitato di Vico Troiano, villaggio di Mesoraca, fu [distrutto](#) e spopolato da un'incursione turca. Parte dei suoi abitanti furono rapiti e fatti schiavi; tra questi secondo una leggenda anche la famosa e bellissima Sarra Rossa (Siberene, pp. 18, 62.)

Nei documenti dell'epoca il casale di Troyani, situato in diocesi di Santa Severina, ci appare assieme a quello di La Riecta, sia nel "Synodus S.tae Anastasiae" celebrato nel maggio 1564 nella cattedrale di Santa Severina al tempo dell'arcivescovo Gio. Battista Ursino, sia nel "Libro de tutte le intrate de lo arcivescovado de S.ta Anastasia" del 1566, sia nel Relevio presentato nel 1567 da Giovan Battista Spinelli, feudatario di Mesoraca, che era subentrato al padre Troiano Spinelli, morto l'anno precedente.

Nel sinodo del 1564 troviamo che il casale, abitato da genti di rito greco, era in fase di spopolamento. Infatti il "Capp.nus casalis marciduse seu Presb.o grecus casalis troianor." doveva comparire "cum censu pullor. quindecim" e nel "Libro de tutte le intrate" del 1566 è notato che "Lo jus mortuorum de li troyani et de la rayetta et deli cutronei si rescote ad misoraca" (f. 8).

In un documento del 1575, il casale di Troiani è ancora uno dei luoghi della diocesi di Santa Severina (Siberene, p. 87) A maggio di ogni anno, nella festività della Dedicazione e consacrazione della chiesa metropolitana, quando si celebrava il sinodo, il rettore e cappellano "delli Troiani" doveva comparire ed offrire alla mensa arcivescovile dapprima quindici polli, poi due libbre di cera. Un richiamo al casale di Troiani lo troviamo nel "Cunto del R.o Thesoriero di Calabria Ultra dell'anno 1579/1580 per la guardia delle torri. Nell' "Introito per li fochi Albanesi, che pagano per metà la detta impositione", sono elencati: " Santo

Petro Melicoccia, Rodio vel Amato, Villa Carbonara, Villa Aragonia dela Cerda e Li Troyani". Allora il casale fu tassato per 7 fuochi ed è annotato che il 20 settembre 1580 Luca Parise versò per questo motivo al tesoriere un tari 4 grana e 5/6 (Tesoriere e Percettori Fs. 506, ff. I , II, f. 22, ASN.) A quel tempo il casale era in fase di spopolamento. Nel sinodo diocesano tenutosi nella cattedrale di Santa Severina alla fine di maggio 1579 al tempo dell'arcivescovo Francesco Antonio Santoro a riguardo del rettore del casale di Troiani è annotato : " Nemo habitat in eo casali, et vacat"; però nel sinodo dell'anno successivo il "Rector Casalis Troianor. comp.t et soluit". Il casale di Troiani è richiamato più volte anche in alcuni sinodi successivi con le annotazioni: "Rector Casalis Troyanorum/ non comparuit quia vacat" o " Rector casalis Troyanorum/ non habitat casalis". Tuttavia negli ultimi anni del Cinquecento e nei primi anni del Seicento il casale ricompare: "Il rettore e cappellano delli Trogliani due libbre di cera"(1595) "Cappellanus casalis Troianor. cum cathedratico carolenorum trium. Comp.t (1600- 1602) (Acta Synodi Diocesanae Sanctae Severinae cit.). Anche se ormai abbandonato il casale di "Li Troyani" assieme a Marcedusa è ancora presente in una numerazione dei fuochi del 1604, quando il primo è tassato per 3 fuochi, la seconda per fuochi 12. (Cedulario de li fochi della Provintia de Cal.a Ultra, in Tesoriere e percettori, Fs. 558/4162, ff. 83 -87) ASN. Troyani o Vico Troiano era scomparso, alimentando probabilmente la vicina Marcedusa.

Marcedusa

L'esistenza di una salina in località "Merchedusi" è segnalata in età sveva. L'imperatore Federico II nel maggio 1225 confermava all'abate ed ai monaci del monastero cistercense di Sant'Angelo de Frigillo i possedimenti e le immunità tra le quali quelle "ut libere sumant sale de salenis nostris Neti et Merchedusi absque alicuius contradicione"(Pratesi A., Carte latine cit., p. 339.)

Fin dalla sua origine Marcedusa è un abitato dove predomina una popolazione composta da "Albanesi" di rito greco. Nel 1541 vengono contati 17 fuochi albanesi (Maone P., Gli Albanesi a Cotronei, *Historica* n. 4, 1972, p. 191.)

Nel 1565 come nella vecchia numerazione "Marchedusa" era tassata per intero per sette fuochi, ma nel dicembre dello stesso anno era liquidata e tassata anche per ventitré fuochi albanesi, per i quali doveva pagare però solo la metà dei diritti fiscali (Tesoriere e Percettori Vol. 4087, f. 35, ASN.)

Dal pagamento delle tasse per le strade del regno di quell'anno conosciamo anche il nome di un suo sindaco, che all'inizio del 1565 era Minico Taverna" (Da Marchedusa per m.o de minico montelione da parte minico taverna sin.co t.ri uno gr. uno son per conto de le strade di n.ale 8°, Cal.a Ultra - Strate- 1564 - 1565, Vol. 4088 (ex 486), f. 85, ASN.)

Dal "Conto del R.o tesoriere di Cal.a Ultra dell'anno 1579 – 1580 per la guardia de torri" risulta che il casale è abitato anche da "italiani". Infatti il 18 settembre 1580 sono versati al tesoriere "Da Marchedusa per mano d'Antonino di Nicotera tari 2 e grana 9 7/12 et sono per la guardia de torri a 8 Ind. per fochi italiani". (Conto cit. f. 94v).

Nella numerazione dei fuochi del 1595 Marcedusa conta 12 fuochi albanesi ed è tassata per ducati 20 all'anno (ANC. 59, 1606, 14.)

Dal rito greco al latino

Troviamo richiamato per la prima volta il "Capp.nus casalis marciduse seu presbiter grecus casalis troyanor cum censu pullor. quindecim" nel sinodo diocesano di Santa Severina del maggio 1564 al tempo dell'arcivescovo di Santa Severina Giovanni Battista Ursini. In seguito nei sinodi successivi, come nel caso del secondo sinodo del 1580, comparirà solo il rettore del casale di Troiani.

La Relazione ad Limina del 1591, al tempo dell'arcivescovo di Santa Severina Alfonso Pisani, enumera le terre ed i castelli che sono in diocesi di Santa Severina; tra questi non troviamo né Troiani né Marcedusa : "La Diocesi di S. S.na consiste in cinque terre e sei castelli. Le terre sono Rocca Bernarda, Policastro, Mesoraca, Cutro e Rocca di Neto; i castelli sono Santo mauro, S. Giovanni Minagò, Altiglia, Raietta, Scandale e Cotronei."

Dobbiamo arrivare al sinodo del 3 maggio 1598 per incontrare il cappellano del casale di Marcedusa al posto di quello di Troiani, il quale risulta barrato: Capp.nus casalis Troianor. Marcidusa cum cathedratico cerae librar. duar."

Situato in diocesi di Santa Severina, per antichi privilegi la mensa arcivescovile vantava numerosi diritti "su

le montagne de' marcedusani, su la serra di Policastro e su lo stato di Cutro". Diritti che saranno occasione di liti e vertenze con i feudatari di Mesoraca, ai quali il casale apparteneva (Siberene, p. 154.). Il fatto che il cappellano di Marcedusa non compaia per molti anni, nonostante che sia certa l'esistenza del casale, è molto probabilmente da attribuire al fatto che per molto tempo gli abitanti seguirono il rito greco. E' solo verso la fine del Cinquecento che, a causa della repressione religiosa, essi furono costretti ad abbandonare il rito greco per il latino. Ciò è testimoniato dalle relazioni degli arcivescovi di Santa Severina. L'arcivescovo Fausto Caffarelli (1624 - 1654) in una relazione del 1625 afferma che nel passato vi erano due luoghi abitati da greci, che seguivano il rito greco con preti greci, ma ormai essi erano già passati al rito latino (Rel. Lim. S. Severina., 1625.)

Nello stesso anno l'arcivescovo accoglie la supplica del prete del casale Don Gio. Francesco Provenzano di Mesoraca ed, erigendo l'arcipretura di Marcedusa, nomina primo arciprete o rettore della chiesa arcipretale di Santo Andrea Apostolo lo stesso Provenzano. L'erezione avvenne con bolla del 25 aprile 1625 dopo che nel sinodo del 4 aprile dello stesso anno il Provenzano aveva presentato la seguente supplica : "Ill.mo R.mo Mons. / Don Gio. Fran.co Provenzano della terra di Mesoraca cum supp.ne fà intender à V. S. Ill.ma come per spatio d'anni dodici have contineamente atteso alla cura dell'anime della Parochiale del casale di Marcedusa, casale di Mesoraca e Diocesi di S.ta Severina, sotto il titolo di Santo Andrea, alla quale cura d'anime esso supplicante have atteso come economo istituito d'ordine della fel. mem. di Mons. Arciv.o Pisani, così come d.ta chiesa Parochiale da che fu detto casale edificato sempre è stato in economia nè mai spedito Bolle in persona alcuna dalla S.ta Sede, nè anco dalla mensa Arcivescovale, e perche esso supplicante economo ut s.a più e più volte è stato molestato dalli commissarii Apostolici per la rata delli frutti di detta Parochiale, quale non ha altre entrate, emolumenti, che la Decima delli cittadini abitanti in d.o casale quale di fertile ed infertile al più ascende à tumola trenta di grano in circa l'anno, ch'appena bastano per il vitto e per evitar li dispendii, che per occasione di d.i commissarii quali ogni anno si pateno, Supp.ca S.S. Ill.ma se degni spedire le Bolle necessarie in persona d'esso supplicante che lo riceverà à gra., ut Deus." (Liber collationum Dignitatum Canonicatum, Praebendarum, Parochialium et quorumcumque Beneficiorum simplicium..", f. 5.)

Segue la richiesta da parte dell'arcivescovo di notizie dettagliate sullo stato della chiesa del casale. Il nuovo arciprete del casale, con lettera del 15 giugno 1625, così evade la richiesta: " Molto Ill.e R.mo Sig.re P.rone mio/ Li giorni passati per huomo a posta ricevetti una di V. I. R.ma e con quella mi dava ordine io le dovesse dar nota del casale di Marcidusa mia parochia con molti capi et acciò l'ordine di V. S. R.ma fosse obedito rispondo al primo capo et dico che tutte l'anime sono al numero di cento sessanta tre. In quanto al 2° vi è una sola chiesa sotto il titolo di S. Andrea Apostolo Arcipreitato in quanto al 3° non vi sono confrati e in quanto al 4° non vi sono Preiti nè chierici solum un commissario di feste et uno jacono silvaggio, il quale gode tutta l'impunità ecc(lesiastica) et quello delle feste gode il foro. In quanto al 5° non vi sono nessuna sorte di monache in quanto al 6° la chiesa predetta non tiene nessuna entrata nè rendita ma campa di elemosine, et l'universita et cittadini dona a me arciprete per la cura dell'anime un tumulo di grano per parichio de bovi, et vi sono da vint'octo paricchia et li bracciali, vidove et garzoni un quarto di grano per uno. 7° nella chiesa predetta non vi è peso nessuno di messe solum che Domeniche et feste si celebra per devotione 8° non vi sono oblati nè monasterii nè ospedali et questo è quanto occorre. Del resto ricordo a V.I R.ma me dia occasione la possa servire, che da me li suoi commandamenti me sono gratie segnalatiss.me... Marcedusa li 15 de giugno 1625. Di V. I. R.ma servitore aff.mo D. Gio. Fran.co Provenzano Arcipresbitero di Marcedusa".

E' di questi anni una lite che ha per protagonisti il feudatario di Mesoraca, il duca Pietro Altemps, l'arcivescovo di Santa Severina ed il vescovo di Belcastro Filippo Crino (1629-1631). Secondo un'informativa inviata da Mesoraca il 18 dicembre 1630 dal sacerdote Gio. Domenico Giurlandino all'arcivescovo di Santa Severina, il vescovo aveva "perturbato la pacifica possessione" di una gabella dentro il corso di Brucoso appartenente al duca e situata in territorio di Mesoraca, trattenendosi anche la decima, che spettava all'arcivescovo di Santa Severina. Per ottenere il suo intento il vescovo aveva fatto "carcerare prima li bovi. e dopo le giumente di quelli poveri Albanesi di Marcedosa", obbligandoli a pagare "detta gabella". Il duca era intervenuto a difesa dei suoi vassalli ed aveva costretto il vescovo a restituire agli Albanesi le giumente mentre l'arcivescovo esigeva le decime dal feudatario.

Pochi anni dopo, nel 1633, lo stesso arcivescovo affermava che Marcedusia era un villaggio fondato da

Greci, o Albanesi, che ormai erano passati al rito latino, anche se permanevano alcuni abusi. Tra questi il fatto che le donne degli abitanti in alcun modo confessavano i peccati della carne..... (Rel. Lim. S. Severina., 1633.)

L'anno dopo negli atti del sinodo troviamo che doveva presenziare in segno di obbedienza e versare il cattedratico con tre carlini l'arciprete di Marcedusa. Si presentò l'economista Leonardo Coluccia e versò (Siberene, p. 30.)

In seguito Leonardo Coluccia divenne arciprete della chiesa parrocchiale di Sant'Andrea del casale di Marcedusa, carica che manterrà fino alla morte, avvenuta nel maggio 1652. A lui subentrerà alla fine di luglio di quello stesso anno Gio. Domenico Pancaro (Russo F., Regesto, 36795.)

La visita dell'Arcivescovo Francesco Falabella

Il 5 settembre 1660, lasciata Mesoraca e percorso quattro miglia, l'arcivescovo di Santa Severina Francesco Falabella con il suo seguito giunse alla "Villa" o casale di Marcedusa. Qui fu accolto da tutta la popolazione. In processione, preceduto dalla croce e sotto l'ombrello, il presule entrò nella chiesa arcipretale di Sant'Andrea, dove si inginocchiò davanti all'altare maggiore. Dopo aver pregato a lungo e data l'assoluzione dei morti, ricevette l'obbedienza dell'arciprete del casale D. Giovanni Domenico Pancari, del chierico Paolo de Manni e del chierico coniugato Antonio Sciumbata. Visitò quindi l'altare maggiore nel quale si conservava il SS. Sacramento in una pisside d'argento dorata, sia all'interno che all'esterno, che era racchiusa in una custodia lignea dorata. Ordinò all'arciprete che entro un anno provvedesse a munire la chiesa di un'altra pisside più piccola, al fine di conservare nella chiesa alcune particole consacrate, quando si portava fuori la pisside più grande per confortare gli infermi. Nel frattempo comandò di lasciare alcune particole in un calice. L'arcivescovo trovò l'altare maggiore ornato con un pallio di tela dipinto e munito con tre tovaglie, la pietra consacrata, sei candelabri, sei vasi ecc. Il tutto era ben disposto ed in ordine. Sopra l'altare c'era una statua lignea di bella ed antica fattura, raffigurante Santa Maria delle Grazie, attornata da quattro colonne di gesso e con cornici imbiancate. Si diresse poi alla fonte battesimale, che si trovava nella parte destra presso la porta maggiore e dove si conservava l'acqua santa. Quindi si recò all'altare dedicato a Santa Maria di Monte Carmelo della famiglia dei Sciumbata. L'altare era posto nel lato destro della chiesa ed era ornato con un dipinto raffigurante Santa Maria di Monte Carmelo, S. Angelo(?) e S. Leonardo. La chiesa aveva due porte: la maggiore era in cospetto dell'altare maggiore, la minore si apriva sul lato sinistro. Nella chiesa era eretto un beneficio curato concesso dalla Santa Sede in Santa Maria Maggiore con data 31 luglio 1652. L'arciprete per diritto di decima ogni anno percepiva dai suoi parrocchiani 50 moggi di grano, mentre per diritto di stola esigeva cinque carlini per ogni matrimonio, che si celebrava nel casale, e tre carlini per ogni defunto. Aveva però l'onere di celebrare la messa nei giorni di precetto.

Dopo pranzo l'arcivescovo visitò la chiesa detta della Rosa, situata poco fuori l'abitato del casale. La chiesa aveva un unico altare ben ornato con pallio di tela dipinto, tre tovaglie, pietra consacrata, quattro candelabri d'argento ed altri oggetti sacri. Alla parete c'era una tela dipinta con l'immagine di Santa Maria di Monte Carmelo tra due colonne di legno e sopra l'altare vi era un vecchio baldacchino. Il tetto dell'edificio in alcune parti lasciava passare la pioggia, perciò l'arcivescovo ordinò che entro un mese fosse riparato. La chiesa godeva di un'entrata annua di ducati 10 per un capitale di ducati 100, infisso sopra la gabella detta "Cesare Greco", situata in territorio di Mesoraca. Possedeva inoltre una vigna in località "Bolonaci" e cinque moggi di terra attorno alla chiesa. L'arciprete aveva l'onere di celebrare una messa alla settimana per i benefattori e l'elemosina era assolta da Domenico Buba. Il clero del casale era composto dall'arciprete Giovanni Domenico Pancari, dai chierici Paolo de Manni e Francesco Buba, dal chierico coniugato Antonio Sciumbata e dai diaconi selvaggi Giovanni Battista Sciumbata e Francesco Sciumbata, quest'ultimo era anche "magister festorum". Nel pomeriggio l'arcivescovo, dopo aver esaminato l'arciprete ed i chierici, proseguì il suo cammino alla volta del casale di Arietta dove giunse sul far della sera.

Il terremoto del 1638

Come tutti i luoghi della diocesi di Santa Severina anche Marcedusa subì i danni del terremoto del 1638. Sempre in questi primi decenni del Seicento, evidentemente a causa di alcuni ritrovamenti, si rafforzava la convinzione che il paese sorgesse sui resti dell'antica Pételia. Così la descrive Utius de Urso. " Marcidusa detto d'Albanesi ove si veggono vestigi di città grande e vi si trovano Idoli e medaglie antiche, in una delle

quali c'è scritto "Petilia" (Boca G., Luoghi cit., p. 222.)

L'accostamento alla antica città di Petelia ed al villaggio scomparso di Vico Troiano è messo in risalto dall'arcivescovo Giovanni Antonio Paravicini il quale elencando i luoghi della sua diocesi cita Marcedusa, "videl. seu Troianor., ubi Romana semel Petilia" (Rel. Lim. S. Severina., 1656.) Allora il casale era abitato da gente povera, adetta al lavoro dei campi , che abitava nei "pagliari", come risulta dalla dichiarazione del chierico selvaggio Paulo Cozza che "dice avere uno pagliaro dove habita et una bestia sumerina" (Chierici selvaggi, 1662)

Risale al periodo in cui fu arcivescovo di Santa Severina Giuseppe Palermo (1670 -1673) una supplica del sindaco e dell'università del casale per la fondazione di alcune messe settimanali nella chiesa di Santa Maria la Russa a favore del sacerdote del luogo Paolo Mannis: "Ill.mo e R.mo Sig.re/ Il sindaco et uni.tà del casale di Marcedusa con sup.ne rappresentano à V. S. Ill.ma come essendo d.o luogo molto popolato, e non hanno altro sacerdote che lo Rev. Arcip.te che però si patisce mancamento nel ser.o della chiesa, come nelle confessioni, e perchè in esso casale si ritrova il sacerdote D. Paolo Mannis persona povera, e non ha impiego di potersi honoratam.te vivere nel grado sacerdotale, et ivi col celebrare risedere per ser.o del popolo in d.o mistiere, sup.no intanto V. S. Ill.ma restar servita fondar servimenti di più messe la settimana nella chiesa di S. Maria Russa d'esso casale nella quale si ritrovano più di tre cento docati tra capitale d'annui censi e contanti, e quelle assegnarle à celebrare à d.o sacerdote a fine di mantenersi, una con la facultà di poter intendere le confessioni, ed'erigger scola per instr.ne di qualche figliuolo, che forse volesse attendere, che il tutto lo riceveranno à gra. di V. S. Ill.ma, ut Deus." (Liber collationum cit. f. 100.)

Così la descrive sul finire del Seicento l'arcivescovo Muzio Suriano: Il villaggio di Marcedusa, casale di Mesoraca, è abitato da 545 abitanti. Ha una chiesa arcipretale curata sotto il titolo di Sant'Andrea Apostolo. La cura delle anime è esercitata da un arciprete parroco. Vi sono, oltre all'arciprete, un altro sacerdote, un suddiacono e tre chierici. Oltre alla chiesa arcipretale vi è un'altra chiesa dedicata a Santa Maria della Russa, dove si celebrano per obbligo tre messe alla settimana ed altre per devozione. Il parroco si mantiene con le decime che gli versano i parrocchiani e con le elemosine (Rel. Lim. S. Severina., 1675, 1678.)

La costruzione della nuova chiesa

All'inizio del Settecento l'arciprete Antonio Comite iniziò la ricostruzione della chiesa arcipretale, che fu ingrandita. Furono acquistate alcune costruzioni vicine, tra le quali un magazzino appartenente alla famiglia Pancalli, che fu demolito, e si incominciò la nuova fabbrica. Nel gennaio 1723 il Comite lasciò la carica di arciprete di Marcedusa per un canonicato della chiesa di Catanzaro. Seguirono alcuni anni in cui la chiesa arcipretale di Marcedusa, rimasta vacante, fu amministrata da un economo. Durante tale periodo la costruzione si interruppe per mancanza di denaro. Nel gennaio 1731 la chiesa è ancora in fase di costruzione e si dispera di poterla completare. Tutto ciò è evidenziato da una lite tra il reverendo Nicola da Martino da Policastro, economo della chiesa vacante di Marcedusa, e Domenico Dardano. Il Dardano per costruire la sua casa aveva occupato parte del suolo appartenente alla chiesa, situato nella via media tra la casa e la chiesa in costruzione. Per l'usurpazione del suolo il Dardano si impegnò a consegnare all'economomo tomola otto di grano, i quali "sarebbero di qualche sollievo alla chiesa per trovarsi in fabrica, e senza verun modo di fabricare". Nel settembre dell'anno dopo, "trovandosi la chiesa parrocchiale in preciso bisogno di esser restaurata sopra tutto nel tetto, che minaccia rovina e perfetionata nella fabrica cominciata dal suo antecessore e bisognosa di essere provvista di suppellettili sagri", il nuovo arciprete Salvatore Fico chiede di poter vendere alcune vaccine donate alla chiesa da alcuni devoti ed applicare il denaro alla costruzione. Nonostante queste vendite e nonostante che la chiesa parrocchiale abbia raddoppiato le sue entrate, avendo accorpato le rendite delle cappelle del Santissimo e del Rosario e quelle della chiesa di Santa Maria Le Rose, i lavori ristagnano. Secondo alcune testimonianze l'arciprete non poteva intervenire in quanto le entrate assommavano a circa 102 ducati ma, tolti 72 ducati per oneri vari, rimanevano annualmente circa 30 ducati, che servivano appena per il suo mantenimento. Le rendite della chiesa erano diminuite " perchè si sono per l'incuria de Procuratori, e col tratto del tempo perduti di capitale più di cento quaranta ducati, e di ducati 15 di annualità". Col passare del tempo sia per complicità sia perché le vigne sulle quali il capitale era infisso erano rimaste incolte e le case cadute, undici censuari non pagavano più; il capitale con i censi era perduto. Da una testimonianza del luglio 1735 si legge che l'edificio "si ritrova malamente come ocularmente si osserva, essendo necessario che le mura si accomodassero et il tetto.....La chiesa è come

una spelonca ed il tetto sta per cadere, onde ha preciso bisogno si aggiustasse e fabricassero le mura dove è il bisogno". Le tavole, le travi ed il legname era già stato comprato ma occorrevano ancora oltre 50 ducati "per maestria ed il necessario".

Il Settecento

Tassato per 38 fuochi nel 1669, nel 1732 ne vengono censiti ben 66 (Barbagallo de Divitiis M. R., Una fonte cit., p.57.)

Comunque per tutto il Settecento il casale mantenne una popolazione di circa 500 abitanti (Abitanti di Marcedusa: nel 1725 (459); nel 1744 (517); nel 1765 (450); nel 1783 (545); nel 1852 (511) , i quali pur non seguendo più il rito greco manterranno ancora la lingua ed i costumi originari. "Marcedusa villaggio poco popolato di 459 abitanti con il suo arciprete curato e con un altro sacerdote, con quattro chierici, di lingua grecanica, ma latini di rito. Vi è un'unica chiesa, oltre la matrice, dove è eretta una confraternita (Rel. Lim. S. Severina., 1725). In questo periodo soprattutto durante l'arcipretura di Salvatore Fico e di Francesco Saverio de Grazia alcuni piccoli terreni della chiesa furono concessi in enfiteusi a privati (gabelluccia il Santissimo, terreno in località Li Comuni di Santa Maria delle Rose, vigna in località Calocancello) L'arcivescovo Antonio Ganini (1763 -1795) così descriverà il casale: Marcedusa è abitata da greci latini che seguono il rito latino è distante da S. Severina circa 13 miglia ed è abitata da 450 abitanti, con due preti ed un chierico. La chiesa matrice è sotto l'invocazione di Sant'Andrea Apostolo, è retta da un arciprete curato che è il Reverendo D. Francesco Saverio de Grazia (Morto nell'aprile 1754 l'arciprete di Marcedusa Salvatore Fico, il 31 maggio seguente era stato nominato arciprete della chiesa parrocchiale di Sant'Andrea, le cui entrate erano di circa ducati 40, Francesco Saverio de Grazia, Russo F., Regesto, 63415. In seguito la chiesa di Marcedusa fu retta dall'economista curato Raffaele Maria La Rosa di Mesoraca, il quale il primo luglio 1813, essendo l'arcipretura di Marcedusa vacante, fu nominato arciprete, Diploma di Gioacchino Napoleone, Napoli 1° luglio MDCCCXIII, AVC. Seguì l'economista curato Giovanni Battista Petrucci) Egli ha la cura delle anime degli abitanti italogreci, ossia Albanesi, che osservano il rito latino. Nella chiesa matrice ci sono tre altari: L'altare maggiore nel quale l'arciprete adempie gli uffici parrocchiali e nel quale è conservata la SS.ma Eucarestia, l'altare del SS.mo Rosario ed un altro altare dedicato alla Beata Maria Vergine di Monte Carmelo. Vi è la fonte battesimale ed i sacri oli. Fuori dell'abitato c'è la chiesa di Santa Maria de Rosis che è canonicamente unita alla chiesa matrice ed è retta dallo stesso arciprete curato, come anche l'altare dedicato alla B.M.V. de Monte Carmelo. Vi è un unico beneficio sotto il titolo delle Anime del Purgatorio della famiglia Brailla che è retto dal beneficiario il Reverendo Primicerio Brailla (Rel. Lim. S. Severina, 1765.)

Il paese subì seri danni a causa del terremoto del 1783, che lesionò gravemente la chiesa e le abitazioni (Vivenzio G., I storia cit., (14).)

I feudatari

I feudatari di Marcedusa sono quelli di Mesoraca: I Ruffo, Antonio Centelles, i Caivano, i Caracciolo, gli Spinelli ed infine gli Altempis; questi ultimi tennero il casale dal 1585 fino all'eversione della feudalità. Pietro Altempis, terzo duca di Gallese, signore di Mesoraca, il 6 maggio 1649 concesse alcuni capitoli all'università ed agli abitanti del casale di Marcedusa, riconoscendo al casale una certa autonomia amministrativa rispetto alla vicina terra di Mesoraca. Essi sono così descritti: " In prima se li concede gratia, che il cap(ita)no di d(ett)o casale sia altra persona che il capitano di mesoraca, si come è stato solito et al presente è, che ogni anno si muti e che tre volte ogni anno, natale, pasqua et agosto habbia d'andare al d(et)to casale e ministrare la giustitia di tutte le querele e cause, tanto civili, come criminali, dove è la remissione della parte seguita in termine di tre giorni, non possa procedere ex officio, eccetto nelle cause dove venisse imponenda pena di morte naturale o vero altra relegatione o pena corporale, o vero pene pecuniarie, a da venti cinque docati in sù e da venti cinque docati in giu, ancorche vi sia preceduta la querela della parte mentre vi sia la revocat(io)ne d'essa querela, o vero pace seguita in termine, come sop(r)a per la cassatura si paghi conforme la tassa della terra di mesoraca et ordiniamo che le cause dove venga imponenda pena di morte o di relegat(io)ne ò pena corporale o vero pecuniaria da doicento docati in su si vedano e conoscano da cap(ita)no di mesoraca per essere dottore e gl'emolumenti sia un terzo del capitano delle casali, e gl'altri doi terzi del capitano di mesoraca.

- 2°- Item, che lo mastro d'atti per qualsivoglia atto civile, ò criminale e così per qualsivoglia decreto diffinitivo, o interlogutorio non possa far pagare più di quello dispone la tassa della com(uni)ta di mesoraca.
- 3°- Item, che li capitani non possano domandare per qualsivoglia decreto difinitivo, ò interlogutorio, etiam che fossero decreto di gratia o di transatione più di quello dispone la d(et)ta tassa di mesoraca.
- 4°- Item che li cittadini, et habitanti in d(et)to casale possino vendere le loro case pagliara e vigne che haveranno, fabricare e piantare nel territorio di d(et)to casale, a qualunq(ue) persona, non già per habitare, o andar ad habitare fuori della nostra giurisditione senza nostra espressa licenza in scri(ptis)(?) essi cittadini et habitanti e per loro bisogno e non per scasare come sopra.
- 5°- Item se li concede facultà che nel territorio del Bosco possano allegn(are) legni secchi e quanto à verdi se li concede per uso di pagliara ò case, strada, o ordegni da massaria con nostra licenza, o del governatore pro tempore da farsili in scriptis e si debbia registrare nelli atti della corte.
- 6°- Item se li concede, che il mastro di giurato di d(et)to casale in assenza del cap(ita)no sia e resti per luocotenente e che amministri iustitia a tutti, e che si facci à voce, come si fà lo sindaco.
- 7°- Item se li concede che li bagliivi della terra di mesoraca non innovino ne faccino innovare cosa alcuna, ma che restino contenti di pagarli il casale li quindici carlini l'anno, come si pagha al presente, s'ha pagato per tutti li cittadini et habitanti e per il bestiame d'essi, per qualsivoglia raggione fida ò disfida, che pretendessero, e che il bestiame che fosse preso carcerato siano tenuti portarlo in potere del mastro giurato di d(ett)o casale, e non nella terra di mesoraca, ò in S.to Antonio e portandoli non li faccino pagare il portello ne la guardia.
- 8°- Item, se li concede à beneplacito nostro, e purchè non torni in pregiuditio, e danno della nostra corte, et entrate, che possano godere tutte le immunità et franchezze, stili e consuetudini che hanno goduto e godono li cittadini di mesoraca e quando occorresse d'andare tanto nella città di Catanzaro quanto in altre terre possano passare con loro bestiame e carra per dentro le gabelle della corte, dove è stato et è solito passare gl'huomini di d(et)to casale senza esserli dato impedimento alcuno, accioche havessero il commercio libero.
- 9°- Item , che facendosi alcun delitto nel territorio di mesoraca lo possa conoscere il capitano di mesoraca e così quello del casale, et in tal caso sia luogo la preventione, e li concediamo che possano andare à caccia per tutto detto territorio, eccetto fossero delitti dove venisse imposta pena corporale o pecuniaria sopra cento docati, che in tal cause sia in ogni caso giudice il capitaneo di mesoraca.
- 10°- Item che possano pascolare e condurre li loro bovi à bere al fiume di mesoraca coltivando però le nostre terre quelle dentro il nostro territorio et che conforme al solito possino pascolare nelli corsi con loro bovi e vacaturi."